

« Giustizia e costituzione »

esce dalla giunta dell'ANM

Magistrati: è finita la « santa alleanza »

La destra isolata - Un nuovo governo nella associazione

È finita la « santa alleanza » che per qualche mese ha governato l'Associazione nazionale dei magistrati aderenti al gruppo di « Giustizia e costituzione ».

La decisione è stata presa, al termine di un'assemblea tenuta a Roma domenica mattina, a larghissima maggioranza.

Si tratta della logica conseguenza della situazione determinata all'interno dell'associazione dopo la frattura della corrente di centro, « terzo potere ».

Dal giorno in cui fu deciso di costituire, nonostante gli impegni e le assicurazioni precedenti, una giunta di centro-destra formata da « Terzo potere », « Giustizia e costituzione » e « Magistratura indipendente ».

Nel documento votato nell'assemblea di domenica si dice, tra l'altro, che « Giustizia e costituzione » è decisa ad ambasciare, al di fuori di un inserimento nella maggioranza di governo dell'Associazione, un dialogo volto ad aprire alla magistratura associata e al Parlamento una valida alternativa democratica per un discorso di autentico progresso della giustizia secondo i principi e i valori costituzionali.

La decisione è stata presa, al termine di un'assemblea tenuta a Roma domenica mattina, a larghissima maggioranza.



L'INFAME RAPPRESAGLIA

Una donna guarda la sua capanna che brucia, incendiata dalle pattuglie mercenarie che sfiancano gli americani nelle feroci repressioni nel Vietnam del Sud. Nel cortile sono state trovate armi nascoste: ne è seguita la rappresaglia, immediata e spietata, la stessa con cui i fantocci degli USA cercano ancora di stroncare la grande solidarietà di tutto un popolo con il Governo rivoluzionario provvisorio e con i combattenti del FLN. Ma ad ogni vendetta come questa, perpetrata contro una contadina di un villaggio a 25 miglia da Da Nang, corrisponde una più convinta, più ferma e più larga adesione popolare alla lotta per la liberazione del Paese. Questa donna non piange: soffre per sé, conti nuerà a combattere, con gli altri.

Le contraddizioni di due anni di presidenza

NIXON NON HA TROVATO una politica verso l'URSS

Gli ostacoli rappresentati dalla guerra in Indocina e dall'appoggio alle rivendicazioni oltranziste di Israele - Quel che si pensa a Mosca - Un nuovo equilibrio di forze su mari ed oceani

In due anni di permanenza al potere supremo del suo paese Nixon non è riuscito a definire una politica nei confronti dell'Unione Sovietica. Egli esordì alla Casa Bianca con una prolempna dichiarazione. Disse che all'era dei confronti fra i due paesi doveva subentrare l'era del negoziato.

Una politica di tensione. Fra i cattivi consiglieri del presidente — secondo Reston — viene annoverato anche Kissinger, che è l'eminenza grigia della Casa Bianca in materia di politica estera. E tuttavia non si tratta soltanto di una questione di persone.

Calcoli sbagliati

Il fatto nuovo è che negli ultimi anni gli Stati Uniti si sono trovati di fronte all'Unione Sovietica una potenza che, contrariamente a quanto avevano previsto i calcoli del loro esperti più qualificati, era sempre più in grado di tener loro testa su scala mondiale, non più soltanto con la sua forza strategica, ma con una varietà, un tempo assai più problematica, di strumenti politici, militari e diplomatici: quindi anche in grado sempre più di trattare da pari a pari, nonostante i suoi problemi economici e i contrasti all'interno dello schieramento internazionale che ad essa fa capo. Lo stesso rapporto di forze militari — e quello di forze politiche — insiste nelle analisi americane.

presenta alcune novità rispetto al passato.

Oggi a Washington non si vanta più una propria « superiorità » atomica o missilistica (ammesso che abbia mai avuto un senso vantaria in una epoca in cui da tempo esisteva sulla Terra, da una parte e dall'altra, esplosivi nucleari sufficienti, secondo gli scienziati, a far saltare in aria tutti) mentre si segue con attenzione lo sviluppo della marina sovietica, oggi maggiormente in grado di muoversi sui mari ed oceani, dove dalla guerra in pol sono le flotte americane avevano potuto spadroneggiare senza rivali.

Il fatto nuovo è che negli ultimi anni gli Stati Uniti si sono trovati di fronte all'Unione Sovietica una potenza che, contrariamente a quanto avevano previsto i calcoli del loro esperti più qualificati, era sempre più in grado di tener loro testa su scala mondiale, non più soltanto con la sua forza strategica, ma con una varietà, un tempo assai più problematica, di strumenti politici, militari e diplomatici: quindi anche in grado sempre più di trattare da pari a pari, nonostante i suoi problemi economici e i contrasti all'interno dello schieramento internazionale che ad essa fa capo. Lo stesso rapporto di forze militari — e quello di forze politiche — insiste nelle analisi americane.

Stipese piuttosto che ci si dica scandalizzati per questo fatto. Lo stesso Reston è mostrato sorpreso perché a Mosca i suoi interlocutori sovietici sembravano considerare del tutto « naturale » avere un proprio programma di costruzione di sottomarini e far muovere proprie navi nel Mediterraneo o nell'Oceano Indiano. L'osservazione meriterebbe effettivamente di essere discussa, se non venisse da un americano, e cioè da un paese il cui governo ha sempre considerato legittimo e « naturale » anzi addirittura doveroso, tenere le proprie flotte in questo stesso Mediterraneo, in quello stesso Oceano Indiano e ancora in tanti altri mari e oceani, per incutere timore alle popolazioni delle coste. Quando si imposta il confronto su questi motivi, non ci si può meravigliare quando si incontra dall'altra parte una risposta che si serve degli stessi « argomenti ».

Si era molto contato a Washington che Nixon non lo si era scritto nei documenti ufficiali, ma solo nelle analisi politiche degli esperti — sulla rottura fra URSS e Cina — per ottenere un cambiamento decisivo nei rapporti di forza a proprio favore. Effettivamente il conflitto fra Mosca e Pechino ha modificato tutti i dati della situazione mondiale. Ma gli Stati Uniti di Nixon sono stati incapaci di definire una politica verso la Cina, così come sono stati incapaci di farlo nei confronti dell'URSS. Essi sono ancora ancorati alla loro battaglia di retroguardia per impedire che la Cina popolare entri all'ONU.

Domenica la partenza

Per Apollo è iniziato il conto alla rovescia

CAPO KENNEDY, 25. Comincia oggi il conto alla rovescia di sei giorni per la missione dell'Apollo 14 mentre gli astronauti vengono sottoposti agli ultimi esami medici. L'orologio comincia a segnare il tempo del conto alla rovescia alle 9 (corrispondenti alle ore 15 italiane) cioè nel momento in cui gli uomini addetti al lancio iniziano l'erogazione della corrente elettrica al missile « Saturno 5 » e alla navicella spaziale.

Il conto alla rovescia prevede cinque sospensioni per un totale di 38 ore e 23 minuti per consentire eventuali interventi. Non sorgeranno ostacoli, il « Saturno 5 » verrà lanciato da Capo Kennedy alle 15.23 (21.23 italiane) di domenica prossima.

Gli astronauti Alan Shepard, Edgar Mitchell e Stuart Roosa, verranno esaminati dagli medici per diverse ore. Tutti e tre continuano intanto la loro meticolosa preparazione. Ai giornalisti, nei giorni scorsi, avevano dichiarato di essere sicuri che questa volta tutto andrà per il meglio, anche se si va promesso, non c'è stato e non sembra neppure vicino.

Giuseppe Boffa

L'Europa e l'Ostpolitik

L'ostacolo principale resta la guerra in Indocina. Nixon avrebbe potuto sbarazzarsene, ma non è stato capace di farlo. Questo è quanto agli altri rinfacciano di continuo la stampa e, nei loro discorsi, gli stessi dirigenti sovietici. L'Indocina tuttavia non è un problema del Medio Oriente. La politica di Nixon, dopo alcuni accenni di moderazione nell'estate scorsa, è tornata sostanzialmente ad appoggiare le più rigide posizioni israeliane.

In Europa gli americani, preoccupati per le iniziative di Brandt, sono corsi al riparo per bloccare la Ostpolitik di Bonn e per il momento almeno non sono riusciti a frapporre ostacoli seri. Intanto col loro intervento all'ultimo consiglio della Nato sono stati in grado di frenare i progressi attraverso mutui speciali con interessi e garanzie a carico dello Stato, oppure mediante la acquisizione delle industrie da parte dell'IRI, dell'EFIM o dell'ENI.

Il progetto attuale, dunque, nasce dal rifiuto dell'IRI, IRI ecc... di continuare questi interventi motivati con una duplice argomentazione: 1) questi strumenti dell'intervento pubblico ritengono di avere altri compiti, più specifici, a cui dedicarsi; 2) i dirigenti dell'IRI, IRI ecc... preferiscono che quando ci sono passività da pagare sia lo Stato direttamente a liquidarle con la possibilità di rivalutare le aziende « salvate » dopo l'intervento pubblico.

Per avere un'idea delle dimensioni del problema basti dire che sono diverse centinaia le aziende che, al momento attuale, hanno già chiesto interventi speciali dell'IRI o di qualche azienda a Partecipazione statale. Si tratta di aziende avviate dalla crisi — ad esempio, per gli interessi strozziestri pagati alle banche oppure per il rifiuto delle banche di prestare loro danaro — o anche di aziende invecchiate, bisognose di rinnovare gli impianti. Assurda è la proposta del governo di garantire anche solo ad una parte degli azionisti di queste imprese (50 miliardi sono pochi) un « premo » o anche soltanto una « buonuscita » che rappresenta uno spreco mancando ogni garanzia che ciò serva alla difesa e incremento dell'occupazione. « Occorre una politica nuova e organica » ci ha dichiarato il compagno sen. Luigi Pirastu — per la riorganizzazione delle piccole e medie imprese. Sono necessari programmi settoriali per lo sviluppo tecnologico, anche attraverso il consorzio. Occorre una diversa politica del credito sulla base di programmi fatti dal potere pubblico, che faciliti lo sviluppo di queste imprese ».

Quindi non solo « salvataggi », ma politica costruttiva di rinnovamento; non un « ospedale » ma organismi di intervento pubblico sistematico per il sostegno dell'occupazione. Tenendo presente che è questo un campo specifico dell'azione delle Regioni, non di una società finanziaria semiprivata dipendente dall'IRI o dall'INI.

E' sempre il Mezzogiorno a pagare il prezzo più alto

500.000 bambini che lavorano e 700.000 giovani disoccupati

Di fronte alla massa dei piccoli lavoratori, la massa giovanile che non trova occupazione - Una assurda contraddizione generata dal sistema - Con le multe non si tagliano le « radici » del fenomeno - I « ladri » di 7 anni visti alla TV e le vergognose lacune dell'organizzazione scolastica

Da qualche tempo la stampa padronale ha « scoperto » l'esistenza di un « fenomeno », quello dei bambini che invece di andare a scuola lavorano.

Sono stati messi in luce casi drammatici: si è detto — ed è la verità — che ci sono famiglie che affittano i loro bambini per qualche migliaio di lire, che questi ragazzi vivono in condizioni inumane. Ora si sa, anche se in misura approssimativa, che i bambini lavoratori, i « fuorilegge » del lavoro sono stati chiamati, sarebbero più di mezzo milione.

La stampa padronale « denuncia » il fenomeno, magari fa cadere una lacrimuccia dagli occhi di qualche vecchia signora mentre prende il tè con le amiche. E con questo il cuore è messo in pace. Non solo: una punta di razzismo, in fondo, non ci sta male e fra le righe si fa capire che queste famiglie meritate di altre zone particolarmente depresse del nostro paese, in fondo in fondo qualche responsabilità la hanno. Non si dice apertamente ma, guarda caso, il « fenomeno » acquista dimensioni maggiori proprio fra le famiglie del Sud.

Anche questo è vero: le città del Nord vedono una gran massa di bambini lavoratori ma sono in grande maggioranza di origine meridionale. Si arriva anche ad auspicare qualche bella multa per il padrone che fa lavorare il bambino. Ma la vera radice di questo vergognoso fenomeno non si tocca. Non si dice insomma che la situazione nel mercato del lavoro nel meridione in dieci anni ha registrato una contrazione, nel suo complesso di ben 600.000 addetti, che migliaia di donne vivono sole con i loro bambini, che i soldi degli uomini emigrati al Nord o in paesi stranieri non bastano. E non

si dice neppure che una famiglia emigrata al Nord, sperando di trovare migliori condizioni di vita, è invece poi, in tanti casi, costretta a far lavorare il bambino perché una grossa fetta di salario, quando si riesce a metterlo insieme se ne va per il fitto e per i trasporti.

Ed ancora: mentre ci sono più di mezzo milione di bambini che dovrebbero studiare ed invece lavorano, ci sono ben 700.000 giovani che sarebbero in età di lavorare e non trovano una occupazione. Il 3 per cento di questi è privo di qualsiasi titolo di studio o addirittura è analfabeta, il 26 per cento ha la licenza elementare, il 31 per cento ha completato la scuola dell'obbligo ed il restante 40 per cento ha un diploma di scuola media superiore o la laurea.

Infine: nel 1968 sono espatriate 215.713 persone di cui 149 mila 633 lavoratori appartenenti quasi interamente alla forza di lavoro giovanile.

Gli stessi giornali padronali, cui vanno bene magari le multe alle famiglie per l'evanescenza dell'obbligo scolastico, che « scoprono » i casi dei bambini che lavorano, sono più quelli che strillano quando i lavoratori e i sindacati si battono per le riforme, quando vogliono un nuovo sviluppo economico e sociale che abbia al centro alcune grandi questioni quale quella della piena occupazione per il Mezzogiorno. Fa comodo, di fatto — ai padroni — che i bambini continuino a lavorare, pagati mille lire la settimana che ci siano centinaia di migliaia di giovani disoccupati, nel tentativo di avere mano d'opera disponibile.

senza dubbio dimenticò difficilmente gli occhi di quel ragazzino, occhi svegli ed intelligenti, specializzati, a sette anni, nel furto di radioline dalle automobili.

Certo la forza delle immagini già di per sé esprime la denuncia di una realtà anch'essa vergognosa, come quella dei bambini che lavorano. Lo stesso racconto del bambino di sette anni, che parla in napoletano perché non conosce l'italiano, la testimonianza del padre che non sa più cosa fare, danno il senso della condizione angosciosa di ragazzetti che sono ladri e dei loro genitori.

Ma la denuncia non basta più. Non è più sufficiente. Per anni i lavoratori, i partiti della classe operaia, le organizzazioni sindacali hanno denunciato le condizioni in cui si trovavano a vivere milioni di famiglie e le conseguenze pesanti che ricadevano sui figli. Ora è cresciuta in tutti la consapevolezza che tali problemi si possono e si devono risolvere.

In questo senso ci sembra inutile la ricerca di « A-Z », le dichiarazioni, pur diverse fra loro, fatte da un magistrato, un funzionario del ministero della P.I. e un psichiatra. Inutile ributtare le responsabilità sulla famiglia. La madre che ha messo le catene al proprio figlio, come dice una donna nel corso della trasmissione, perché non andasse con i cattivi compagni non ha responsabilità: è la sua vita che è sbagliata, è la sua condizione di arretratezza che le vieta di assumere, appunto, responsabilità. Ad un certo punto, al padre del ragazzino specializzato in furto di radioline che chiedeva cosa deve fare non si è saputo dare risposta. Qualcuno ha accennato alle scuole differenziali.

proprio per il modo in cui è impostato il problema, non si poteva dare. Forse quel bambino continuerà a rubare radioline, magari si specializzerà in furti più sostanziosi. E come quel bambino altre migliaia e migliaia.

Nessuno in « A-Z » ha pensato però ad una risposta più generale che riguarda l'educazione di tutti i bambini: non si è chiesto se il bambino-ladro aveva frequentato una scuola materna. Eppure è qui la chiave del problema. Scuole, naturalmente, non « parcheggi » per i bambini, che fin dai primi anni li facciano diventare membri della « società civile », non li emarginano.

Al primo settembre dello scorso anno le scuole materne statali ammontavano a 2703 per un totale di 70.000 bambini. Si provvede cioè ad un solo fanciullo dai tre ai cinque anni su quaranta.

Perché meravigliarsi e sgranare gli occhi su episodi di cui sono protagonisti bambini-ladri, vissuti così — perché i genitori lavorano — per le strade, in un ambiente ostile, che li respinge?

Il problema, anche per queste situazioni, va affrontato alle radici. Difficilmente un psichiatra potrà mettere sulla giusta strada il ragazzino di sette anni che ruba le radioline; senza dubbio non lo farà la casa di sua educazione e non lo farà questa scuola. E' insomma tutta la condizione giovanile (non si dimentichi per esempio che ci sono più di un milione di studenti lavoratori e tanti, tanti giovani apprendisti anch'essi superfruttati) che occorre risolvere non con leggi o provvedimenti settoriali, ma nel quadro generale delle riforme.

Sotto inchiesta 2 ospedali in Sicilia

SIRACUSA, 25. Il procuratore della Repubblica di Siracusa, ha ordinato un'inchiesta giudiziaria nello ospedale civile per eccessioni le circostanze della morte di un giovane di 20 anni, Sebastiano Reale, morto diciannove ore dopo il ricovero, avvenuto, in seguito ad un incidente stradale, il 23 novembre scorso.

Il 22 novembre scorso il giovane Sebastiano Reale nell'abbordare una curva del centro cittadino era caduto. All'ospedale era stato medicato per alcune ferite ma dopo 19 ore era sopraggiunto il decesso per lesioni interne. L'inchiesta della Magistratura anche all'ospedale civile di Palermo per la morte di un commerciante di mezza età (Giorgio Fuschi, 53 anni) avvenuta un paio d'ore dopo che un infermiere gli aveva fatto una iniezione per calmargli forti dolori al torace e ai reni.

A quanto pare, l'autopsia effettuata stamane per ordine della Procura, ha permesso invece di accertare che quel dolore erano i sintomi di un infarto al miocardio, ciò appunto di cui è morto il Fuschi. Ma quando il commerciante alle cinque del mattino, era stato trasportato all'ospedale, il medico di guardia ripeté « l'infermiere, fatta la iniezione (per le quali sono state sborsate ben duemila lire), lo ha rispedito a casa senza accorgersi di nulla.

Alessandro Cardulli

Oggi all'esame del Senato Società - ospedale per risanare aziende in crisi (costo: 50 miliardi)

Dichiarazioni di Giolitti Gravi deficienze in 4 settori: tessili, siderurgia chimica, alimentari

La Commissione Finanze del Senato ha proseguito la discussione sulla proposta di legge, presentata dal governo, per la creazione di un « ospedale » per industrie in crisi. La discussione continuerà stamattina. Il progetto governativo affida 50 miliardi di pubblico danaro ad una società, costituita fra l'Istituto mobiliare italiano (IMI), l'IRI e l'EFIM (Ente finanziamento industria meccanica), con il proposito di usarli per interventi di industrie piccole e medie in crisi bisognose di ristrutturazione. E' noto che finora questi interventi venivano compiuti dall'IMI stesso, attraverso mutui speciali con interessi e garanzie a carico dello Stato, oppure mediante la acquisizione delle industrie da parte dell'IRI, dell'EFIM o dell'ENI.

Il forte disavanzo della bilancia merci con l'estero è direttamente dipendente dalle deficienze in questi settori: dai laminati agli alligatori, ai tessili, ai prodotti chimici; gli insufficienti investimenti nazionali degli anni passati hanno determinato un ruolo produttivo che si deve colmare con le importazioni.

Per il settore delle costruzioni edilizie l'on. Giolitti, sorvolando sull'anno passato — le richieste organiche di riforma furono presentate dai sindacati nell'autunno 1969 — ha parlato al futuro. Ed ha parlato non di inizio immediato della riforma, ma di un « piano » di completamento della mobilitazione dei fondi GESCAL, accelerazione dei finanziamenti a opere pubbliche già progettate e operatività degli aiuti all'edilizia sovvenzionata.

L'insufficiente sviluppo della produzione nel 1970 è dovuto ai gravi errori di politica economica commessi, spesso, dal governo per cominciare agli interessi del padronato. Lo ha indicato implicitamente l'on. Antonio Giolitti, ministro del Bilancio, nella conferenza stampa che ha tenuto ieri mattina. Giolitti ha riferito che, secondo le prime stime, il reddito nazionale è aumentato del 5,5% (anziché del 6,5 per cento previsto); l'industria del 4,5 per cento (anziché del 7,05 per cento previsto). I settori industriali hanno marciato forte — fra questi quelli di mezzi di trasporto (auto), con un incremento del 10% della gomma e dei derivati del petrolio del 15% circa — altri hanno ceduto, e soprattutto il settore siderurgico, di cui è principale responsabile un'azienda di stato, quella tessile (da due anni si rifiutano i progetti di ristrutturazione a direzione pubblica presentati dai lavoratori), della chimica (a causa dell'irrisolta crisi Montedison) e della produzione alimentare.

Per i settori della siderurgia, della chimica, tessile e agricolo — cioè per i punti deboli dell'economia nazionale — l'on. Giolitti non ha detto niente di specifico, limitandosi a « prevedere » che gli investimenti complessivi aumenteranno nel 1961 del 6%, il che è ben poca cosa. A fronte di questa limitata previsione, comprensiva degli sbarrati aumenti negli stanziamenti per il Mezzogiorno e delle spese straordinarie nei settori edilizio e sanitario, il ministro del Bilancio rinvia « alcune rinunce », nel senso di « rinviare quelle richieste che non risultino compatibili con le priorità fissate e con le risorse disponibili ».

Chi fossero queste priorità? Il ministro ha annunciato che « un'anticipazione del programma annuale a breve termine » verrà formata come ultimo capitolo del « libro bianco sulla spesa pubblica », cioè di un documento su cui puntano la Confindustria e La Masi per ottenere una predecomposizione della spesa che faccia loro da paravento contro ogni richiesta sociale.